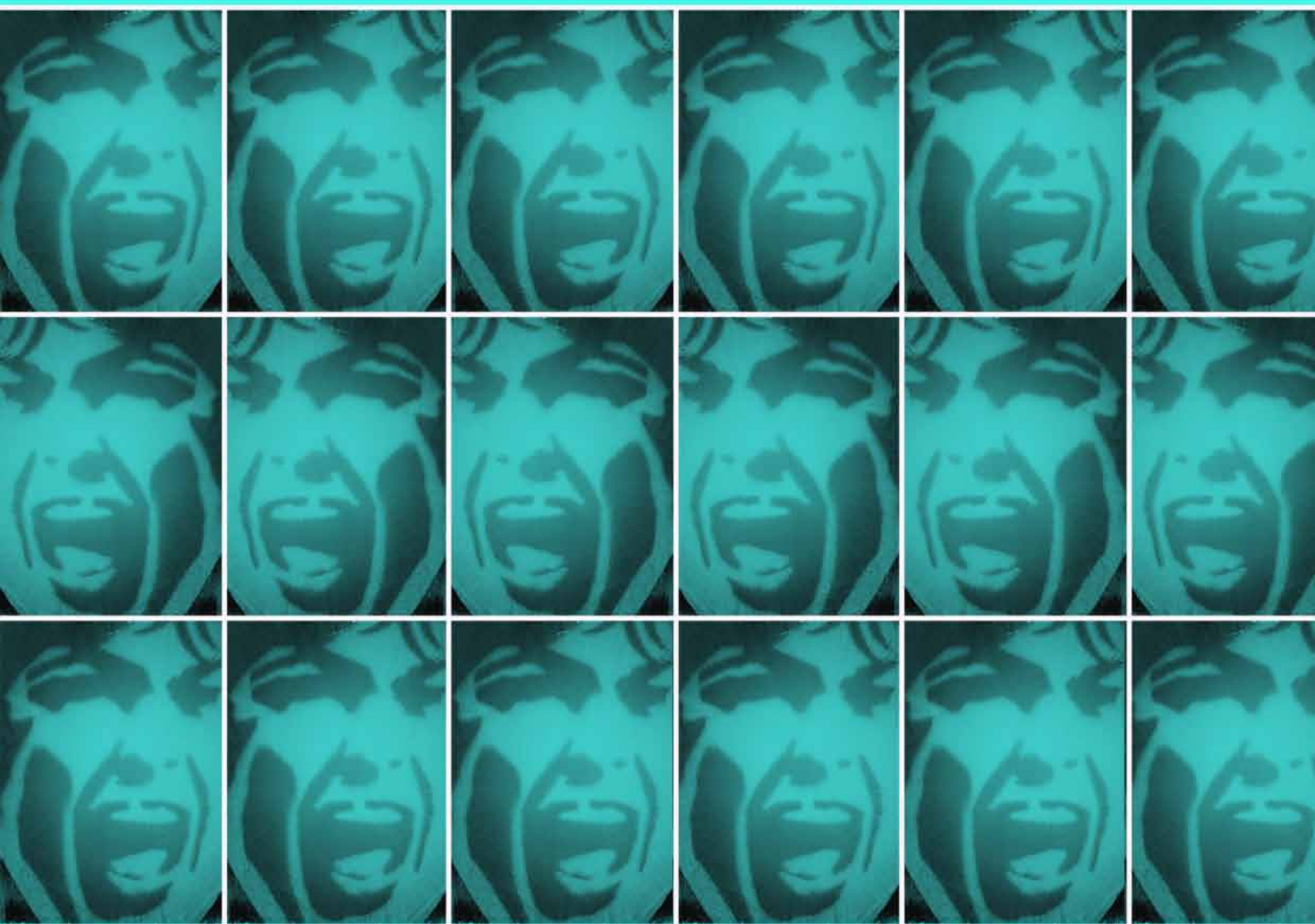
Anno 2011
Numero 9

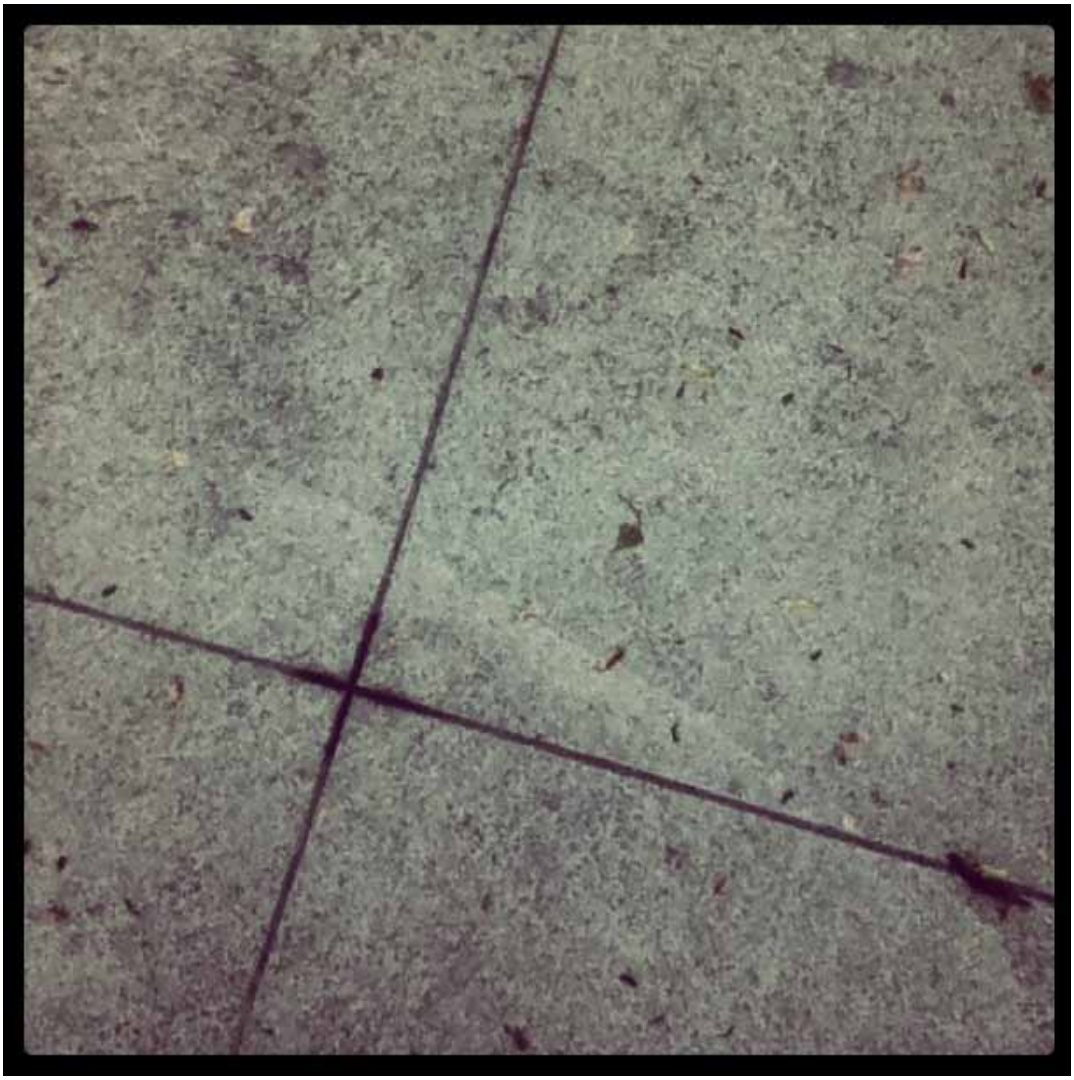
Taccuino all'Idrogeno

Prove tecniche di narrativa e altre amenità.



Sommario

Retrospettiva	4	Sfacimm	18
Dietro le quinte	7	Padre mio	21
Un anno da tacchino	10	Variazioni di grigio	23
Sotto, sopra, di lato, sempre	15	Starman	25



choke, K.S.

Retrospettiva

I.M.

C'è che ogni mattina, su quel treno, che non è mai lo stesso, ma che comunque non ha mai aria condizionata in dotazione, fatico a tirare avanti. Fatico a giungere a destinazione. Anche se dista solo meno di 15 minuti. Tra gli 11 e i 14, per l'esattezza. Tra gli 11 e i 14 minuti, sì. E tutti che ogni giorno mi ripetono che però son fortunato e che ci metto poco ad arrivare - intervallando il commento con altri riguardanti il tempo e le mezze stagioni. Bah. Comunque sì, ci metto poco, ma è abbastanza.

Respiro quasi sempre a fatica e mi pervade un senso di spossatezza che però non definirei tale, piuttosto un lieve tremore che mi prende tutto il corpo, punte degli arti comprese, dovuto credo a più che una ragione. Cerco quasi sempre di nascondermi le sbronze della sera prima, anche quelle che non ci sono - non è necessario aver bevuto per essere ubriachi di qualcosa - e mi concentro ogni mattina sul fatto che su, prima o poi passerà. Che adesso ci vuole un po' d'aria fresca. Ah no, magari prima mi fumo una sigaretta. Sì, ecco. Tossisco. E poi l'annuncio. E poi passa qualche minuto. E poi salgo. Tutte le sante e fottutissime mattine. Quando io vivrei di notte e invece no, non posso, perché gli altri vivono di giorno. Perché esserne dipendente, mi chiedo? Domanda senza senso.

Poi salgo, ogni fottutissima mattina, come dicevo prima, ma l'aria è viziata, quella condizionata rotta - d'altronde tutto ciò che è condizionato prima o poi cede e si crepa fino al midollo, mi dico - pensieri poetici, filosofici, ma io non sono né un poeta né un filosofo. Solo mi manca l'aria. E devo arrivare in fondo a quegli 11 o 14 minuti. Tutto dipende da che treno prendo, se il regionale delle 7.55 o l'interregionale delle 8.36, che è quello che mi consente di stare sveglio qualche ora in più la notte, in proporzione. Mi basta mezz'ora per trasformarla in due ore, sono un tipo che si perde via con niente. Con qualcosa forse.

È già mattina di nuovo.

È già mattina.

Manca l'aria, e mi trema tutto, perfino lì, cazzo che mal di testa. Ma l'ho bevuto il caffè stamattina? Pirla, tu non bevi caffè, non t'è mai piaciuto. E allora un'altra maniera la devi trovare, perché non ti puoi mica mettere a fare la respirazione delle partorienti. Che poi che ne sai tu di partorire un bambino? No, grazie. Bene così, mi accontento. Godo? No, non credo. Ma ancora non lo so. Cerco una distrazione, e come al solito è il finestrino. A me non piace fissare le persone che mi scorrono attorno, non lo so, forse è senso del pudore, forse ho seri problemi di autostima, forse non me ne sbatte un cazzo, forse ognuno c'ha la sua vita e io ho la mia, e se quello che mi sta accanto ha le ascelle pezzate sicuramente ci sarà un motivo. E non sarò di certo io a discu-

A me colano i sudori più maleodoranti per tutto il corpo

human decoration, I.M.

tere di quel motivo. Mi piacerebbe conoscerlo magari, ma non credo a lui interesserebbe. Non lo so. A me colano i sudori più maleodoranti per tutto il corpo, ogni mattina, effetto del tragitto in bici. Che sembro uno che ha appena fatto jogging. Ma non solo per la bici. È che un quarto d'ora a voi sembra poco. Ma è un'eternità per pensare.

Magari guardo un po' fuori che mi passa.
Magari guardo un po'.

Magari.

Mi pare di sentirla l'aria, o me la invento, e mi basta così. A tutte le persone, o quasi, basta inventarsi le cose per crederci, me incluso. Sarei capace di auto-convincermi che non mi sta succedendo niente anche mentre sto avendo un infarto, e l'infarto mi passerebbe. Ma io sono un tipo forte, mi dico. Mentre agli amici dico che non ho nulla da dire e mi danno del coglione. Dai, fuori cosa vedi?

Case.

Case.

No.

Allora sai, pensavo che - ma con chi diavolo stai parlando? - pensavo che ho notato una cosa, ogni mattina, una cosa che finora son riuscito a vedere solo da dentro ad un treno. Il dietro.

Sì, il dietro delle case, degli edifici, ho visto che c'è qualcosa di nascosto, lo sapevo ma non gli avevo mai dato peso. Come per i palazzi signorili di qualsiasi epoca, con delle splendide facciate e dei retro unti e da pezzenti, ecco così. Ho notato, ho notato che ogni "luogo", contraddistinguesse notevole miseria o notevole ricchezza, aveva una parte "morta", nascosta, dietro. Che dava sulla ferrovia. Che tanto sulla ferrovia ci si costruiscono solo i quartieri popolari, dicono. Ecco, perfino la vil-

la più elegante aveva il suo quartiere popolare sul retro. E dava sulla ferrovia. E c'eran pure edifici popolari che avevano il loro quartiere popolare sul retro. Una serie sterminata di culi mal vestiti, coi perizomi che lasciano intravedere tutto, anche i brufoli. Delle casupole, delle casette, dei ripostigli per gli attrezzi, delle grotte-tappeto dove scopare sotto la polvere affinchè non venga vista.

Curioso.

Siamo tutti uguali.

Sempre più curioso.

Curioso.

E ho pensato quindi che chissà come mai ciò che sta davanti, ciò che ricopre e sta sopra, è sempre più importante di ciò che è sotto o dietro. Ho pensato che le case siamo noi. Che sopra i tavoli ci mettiamo le tovaglie, per non rovinarli. E dopo qualche anno non ci ricordiamo nemmeno più com'è fatto il tavolo. Magari invece la tovaglia non la mettiamo, ma ci mettiamo un centrotavola, perché il tavolo così da solo, di legno vivo ci sembra spoglio. Ciò che è vivo e ci si presenta al grezzo sembra spoglio. Non va mostrato mai agli ospiti, desiderati o non, così spoglio. Perché ci si potrebbe fare brutta figura. Dicono. Gli ospiti non li portiamo mai dietro la casa, la nostra, che anche quella è una parte che la compone, sarebbe troppo rischioso. Troppo disordine. Troppo dimenticatoio. Troppo grasso e unto. Troppi attrezzi per sistemare, meglio far credere che tutto sia in ordine perché, perché, semplicemente senza perché. Perché è così. Così ci scordiamo pure noi che le nostre case hanno un culo sporco, perché forse a farlo vedere qualcuno potrebbe pensare che non sono perfette. Che non siamo perfetti.

Curioso.
Siamo tutti uguali.

Sempre più curioso.

Due minuti. Annuncio.

Un minuto. Mi preparo.

Un secondo. Respiro.

…

E la mattina dopo un contadino porta un compratore di buoi a vedere la stalla, sul retro.

E il giorno dopo un gruppo di amici va a mangiare in un agriturismo.

E la mattina dopo penso che siamo tutti uguali. Alla base.

Alla base.

Base.

Case.

retrò, I.M.

Dietro le quinte

di S.A.

Mi ero appena trasferita.
Ero partita con la mia macchina, piccola ma bellissima. Strapiena di qualsiasi cosa.
Tra le federe pulite c'erano i cucchiai.
Le scarpe nel bagagliaio condividevano lo spazio con una cesta piena di detersivi (sì, lo ammetto, sono una maniaca delle pulizie).
La tv nuova, unico lusso che mi ero concessa, era ben imbragata con le cinture di sicurezza.
Una scatola di cartone, che sarebbe stata il mio comodino per i successivi dieci mesi, straripava di prodotti da bagno.
La mia nuova casa distava pochi chilometri dalla vecchia, dove ero nata e cresciuta.
Mi sentivo felice e libera come non mai.
Percepivo che la mia vita sarebbe cambiata radicalmente.
La tranquillità di una casa silenziosa e che, proprio perché così piccola, mi abbracciasse continuamente, mi rilassava moltissimo.
Le mie regole, le mie abitudini, avrebbero riempito ogni angolo di quelle mura e le avrebbero ridipinte in una maniera unica.
Niente più stanze di transizione o porte chiuse: entrando dalla porta principale i miei colori sarebbero apparsi fin dall'uscio.
I miei libri, gli oggetti accumulati per delle ragioni tutte mie, i cibi che io stessa avrei cucinato; tutto questo sarebbe apparso chiaro fin da subito, senza dover cercare di scindere quello che mi apparteneva dalle vite di altri coinquilini.
Sarei stata un libro aperto per tutti.
I mesi successivi furono soddisfacenti anche se duri. I tempi stretti, i conti da pagare e la stanchezza mitigarono quel senso di potenza iniziale, ma non troppo. Non scalfirono che in superficie la mia voglia e decisione a continuare.
Una parte di me sperava di cancellare la vita passata prima del trasloco. Di tagliare ponti vecchi e polverosi, percorrerne di nuovi e lasciare alcune sensazioni nel passato.
Ormai ero un'adulta, una vera. Non come quei 15enni che affermano "sono grande!". Lo ero davvero. E mi piaceva.
Mi mancava la mia famiglia nel quotidiano, ma era un legame che andava allentato, seppur di poco.
Mia nonna, una grande matrona di quelle vecchio stile, guardava con diffidenza la mia scelta. Pretendeva reiterassi i vecchi modelli ai quali era attaccata. Le dissi non sarei tornata le domeniche a pranzo, perché avevo un'idea diversa dalla sua di fine settimana.
Niente più pranzo tutti insieme, ma qualcosa di veloce dopo essermi alzata tardissimo.
Per lei, che tendeva al controllo e a tirare i fili di noi "sottoposti", come ci chiamava ridendo, non sapere cosa facessi quando ero in casa era snervante.
Quando lei e i miei venivano a trovarmi, la vedevo entrare sospettosa. Si guardava attorno con circospezione.
Riteneva non potessi essere una buona massaia perché troppo giovane. Eppure facevo il pane da sola. La casa era pulita e i miei vestiti ben lavati e piegati.
Mi sottoponeva a delle silenziose ispezioni all'inizio. Girava per casa controllando non ci

Niente più stanze di transizione o porte chiuse

fosse polvere, i piatti fossero puliti correttamente, le padelle non strisciate. Criticava non avessi piante, ma il mio pollice nero mi impediva di tenere anche le piantine grasse.
Ritenevo si sarebbe abituata col tempo a questo cambiamento. I miei, benché sentissero la mancanza della figlia più grande, erano sereni e sentivano che era stata la cosa giusta da fare.
Ma le distanze non si accorciarono e mia nonna cominciò a telefonarmi sempre più spesso: mi chiedeva dove fossi e se mi stessi comportando come si confà ad una giovane donna educata ai sani principi.
All'inizio pensai scherzasse.
Col passare dei mesi mi accorsi che per lei ero diventata una fonte notevole di preoccupazioni.
Con la scusa di salutarmi, passava a trovarmi all'improvviso; cercava sempre qualcosa in casa, ma sembrava non trovare mai molto. Mi rimproverava se non era tutto al suo posto e sosteneva non sarei stata in grado di avere una famiglia mia, perché semplicemente non avrei avuto la capacità di organizzare tutto. Mi chiesi cosa volesse dirmi davvero e la risposta non era molto difficile: non celava l'impressione che fossi un'incapace e che agli occhi di tutti la stavo mettendo in imbarazzo. Non riuscivo a dimostrare di essere alla sua altezza, secondo lei. Rischiavo di renderla ridicola di fronte a degli ipotetici ospiti che si fossero trovati in quella casa.
Non cucinavo nella maniera giusta.
Non ero abbastanza solerte e costante nella gestione della casa.
Non mi preoccupavo abbastanza dei conti e delle scadenze da rispettare.
Tutto questo non lo diceva a voce alta, ma lo percepivo dietro ogni sguardo.
Un giorno dal nulla mi disse che se avessi avuto un figlio sicuramente l'avrei perso in tutto quel caos. Si sarebbe smarrito sotto le lenzuola pulite che aspettavano le stirassi nella camera degli ospiti, in mezzo alle scartoffie della libreria e tra i piatti della sera prima da lavare.
Cominciò a ferirmi consapevolmente con frasi del genere, cercando di scuotermi per portarmi a migliorare.
Provai a spiegarle che quello ormai era il mio mondo e che proprio in quanto tale era soggetto a delle regole che io stessa avevo creato e che contribuivo a modificare. Che era un mio diritto trovare la mia dimensione e i miei spazi andando a tentoni con le mie stesse mani. Ma ancora di più ci allontanammo.
Quella che era stata la mia guida da bambina, che mi difendeva quando i miei mi sgridavano e che chiedeva per me più indulgenza, era ora la mia prima accusatrice.
Questo contribuì a farmi guardare avanti; sapevo non avrei potuto accontentare tutti e che le mie scelte avrebbero condizionato anche il rapporto con la mia famiglia. Ciononostante mi feriva.
Mi sentivo tesa e ansiosa per tutto il giorno quando sapevo sarebbe venuta a trovarmi la sera. Cominciavo a trattenere il fiato quando mi svegliavo la mattina, l'idea restava nella mia mente tutto il giorno. A volte me ne dimenticavo ma un peso sempre presente mi ricordava quello che sarebbe stato ancora una volta.
E la sera, prima di aprirle la porta ed accoglierla, ero come quelle ballerine classiche che si preparano dietro le quinte un attimo prima di entrare in scena. Perfettamente vestite e truccate, muscoli tesi, schiena dritta. Esercizi fatti, riscaldate e pronte. Un sorriso a tirare i muscoli del viso.
Si comincia.
Stravinsky.
Silenzio in sala.
Si entra.

ballerina, E.Z.

Un anno da tacchino

di F.K.

"[…] me pinguem et nitidum bene curata cute vises cum ridere voles, Epicuri de grege porcum"
Orazio, Epistulae libro I

Un'ora di pace suonando il clarinetto. Da quanto tempo non me la concedevo?
Frasi e note musicali che scorrono, saltano di ottava in ottava, liberate dallo spartito volano libere per la stanza, escono dalla finestra aperta, rimbalzano sull'asfalto, sui parabrezza, animano le foglie degli alberi.
Tra un pezzo e l'altro riprendevo fiato, nettavo il bocchino, soffiavo via la condensa da sotto i tamponi e sorseggiavo della fantastica limonata ghiacciata.
Dopo la prima ora decisi di fare una pausa; Anna mi aveva lasciato un' abbondante fetta di torta di mele, assolutamente fatta da lei, così mi misi a mangiarla in terrazzo, comodamente sbragato sulla sdraio.
Che giornata tranquilla: sole, cielo sereno, uccellini che cinguettano, un piacevole venticello che ti rinfresca - persino le automobili avevano deciso di lasciarmi in pace: il corso taceva come un mostro addormentato, finalmente sfiancato dal troppo ruggire.

- Giornata fiacca Joe! - Il grosso gatto bianco era arrivato sul terrazzo senza che me ne rendessi conto e ora mi fissava ai piedi della sdraio, lisciandosi il pelo con la lingua.
- Di che ti lamenti? Non senti che pace? Non

colloquio, F.K.

ricordavo un giorno così tranquillo da anni. Niente potrebbe andare storto oggi.
Il gatto strizzó l'occhio – Non metterti troppo comodo, non si sa mai cosa puó capitare.
- Senti, se sei venuto a portare iella puoi pure farti un giro, se invece hai voglia di fare due chiacchiere prenditi un po' di limonata e mettiti comodo.
- E va bene - disse il gatto mettendosi il ghiaccio nel bicchiere - come vuoi tu.
- Ci sono novitá in giro?
- Niente di nuovo, come ti dicevo è stata una giornata fiacca. Un incidente d'auto, due nascite, Carla che si è presa una cotta per Antoine, Angelo ha perso le chiavi della macchina, il prete ha disdetto la messa delle cinque, il frigo dei gelati del Bar Madrid ha avuto un guasto per una mezz'oretta, e il signor Godui Iarinecolf non si trova da questa mattina.
- Iarinecolf?
- Ma sí, quel vecchio straniero pazzo, quello che stava sempre chiuso in casa.
- Quello per cui facevi le commissioni?
- Esatto! Infatti sono stato io a dare l'allarme, non era mai successo che non rispondesse alla finestra al primo colpo.
- Che sia morto?
- Chi puó dirlo... In casa non è stato trovato niente, nemmeno vestiti mancanti come se fosse partito. Tutto in ordine, solo che lui non c'è. - Il gatto sollevó le sopracciglia il piú possibile, per sottolineare lo stupore della frase.
- Strano... mi ricorda quel che successe l'anno scorso, durante la manifestazione del comintato Studenti Induttivisti Incazzati[1].
- Dici di Zanni? Me lo ricordo bene, stavo proprio sul cornicione del palazzo di fronte al suo. Tutta quella massa di gente in protesta, tutte quelle urla e quelle bandiere, i megafoni e tutto il resto. E poi, a un certo punto, un urlo bestiale, che sovrasta tutte le altre voci, un grido arrivato dritto dall'inferno. La folla si blocca, cala il silenzio. Poi di nuovo quel grido, e ancora e ancora. La gente comincia a guar-

1. S.I.I. N.d.R.

Il corso taceva come un mostro addormentato.

darsi attorno per capire cosa sta succedendo: forse qualcuno si è fatto male, forse c'è stata una carica della polizia, sará volato qualche sasso. Invece no, nulla di tutto questo. Ci mettono un bel po' di minuti a rendersi conto di lui, il vecchio Zanni che sta alla finestra urlando come un matto, terrorizzante e terrorizzato da quella folla ignorante e rumorosa, da quel gregge di idioti in parata.
- Sii.. Non li aveva mai potuti sopportare
- Sono rimasto a guardare fino a quando non è arrivata l'ambulanza e i vigili del fuoco per prenderlo e portarlo lontano dalle persone per bene.
- Dici che lo faranno anche a me, un giorno di questi? Sai anche io mi sento parecchio tacchino, da un annetto a questa parte. Un bel tacchino induttivista!
- Dico che se continui a parlare con i gatti prima o poi quel giorno arriverà (*e mi diede una pacca sulla spalla con la sua zampetta pelosa)*. Cos'è questa storia del tacchino?
- Ma sí, il tacchino induttivista, quello che raccoglie piccoli pezzi di verità quotidiane e costrusice la sua verità universale, fino a che la mattina di Natale viene ucciso dall'amorevole fattore. Addio tutta l'universalità!
- E che cos'ha a che fare con te questa storia?
- Non so dirtelo di preciso, sará perchè ho cominciato a dare il futuro per scontato, o perché la mia vita sta diventando incredibilmente monotona. O forse solo perché sto ingrassando sempre di piú, chi puó dirlo. Ti va un bel caffè freddo?
- Mi andrebbe ma oggi è martedì, il bar è chiuso. E tu non possiedi uno shaker.
- Cazzarola, non ci avevo pensato. Ancora un

po' di limonata?
- Grazie carissimo. Stavi suonando?
- Sí, ho dato una spolverata al vecchio clarinetto.
- E com'è andata?
- Non so dire. Sai, riprendere in mano uno strumento che hai abbandonato anni fa è come uscire una sera con un vecchio amore. All'inizio puó essere bello ripercorrere i bei momenti passati insieme, rivivere i vecchi ricordi. Una parte di te comincia a chiedersi perché la cosa era finita male, chi cazzo dei due era stato a rovinare tutto. Cominci a pensare che sarebbe bello vedersi piú spesso, magari rifare l'amore insieme... poi il futuro ti si presenta in tutta la sua mostruosità e cominci a steccare, ti senti senza fiato e ti fanno male le labbra. Ti incazzi al ricordo di come le cose funzionavano bene in passato, a come il concertino di Weber andava via liscio liscio. E più ti incazzi e piú le note diventano incomprensibili, vorresti esprimere una cosa, ma esce solo una tremenda scorreggia d'asino. Così ci si saluta e non si sa quando sarà possibile rivedersi.
- Esattamente come pensavo, magari un po' meno melenso.
- Hai mai suonato?
- Dio me ne scampi.
- Bravo gattone, tienitene fuori, non hai niente da guadagnarci.
- La musica: non puoi vivere con lei, non puoi vivere di lei, non puoi vivere senza di lei.
- Quest'ultima te la potevi risparmiare.

Mi accesi una sigaretta e mi misi ad accarezzarlo dietro all'orecchio. Lui inarcò la schiena in segno apprezzamento.
Strusciò la guancia contro il bicchiere di limonata, in segno di "questa è roba mia".
Il telefono si mise a squillare e dovetti lasciare il gatto da solo col suo bicchiere.

- Dica?
- Salve Joe, sono Laura, del 2D.
- Buon giorno Laura, cosa posso fare per lei?
- Stasera avrò gente a cena, volevo preparare

un amore, F.K.

quel drink eccezionale che mi ha fatto provare l'altro giorno. Potrebbe spiegarmi come si fa?
- Passi pure da me, quando vuole.
- Tra cinque minuti potrebbe andare?
- Perfetto, la aspetto.

Cinque minuti, giusto il tempo di mettermi qualcosa addosso.
Bel tipo quella Laura, la ricordo come se fosse ieri. Alta, capelli lunghi e castani, un viso piacevole senza trucco e senza inganno. Ogni tanto veniva a trovarmi, su nell'attico, chiacchieravano o le offrivo un caffè. Ci davamo del lei per scherzo, credo. Nonostante fossimo diventati una specie di amici, non avevo ancora ritenuto il caso di presentarle il gatto. Nemmeno lei, d'altra parte, mi aveva ancora presentato la sua amica Sarah.

- Come le accennavo l'altro giorno, Laura, ho deciso di chiamare questo cocktail "G spot", in onore del mio vecchio amico G. Vede, altro non è che una variazione casereccia del Manhattan, in cui si sostituisce l'angostura con una spruzzata di limone. La proporzione fra Martini Rosso e Whisky è completamente a scelta del mescitore. Come tocco finale, così che nessun malfidato possa accusarla di aver proposto un Manhattan incompleto, le consiglio di aggiungere un pizzico di noce moscata o una goccia - solo una mi raccomando! - di tabasco rosso. Lo serva in un tumbler, non in un calice.
- Con ghiaccio o senza?
- Con, per l'amor di dio! Per una serata ben riuscita non c'è sottofondo migliore del tintinnio del ghiaccio in un bicchiere.
- Grazie mille Joe, spero che venga bene. Scusi la curiosità, prima ho sentito della musica per le scale, era lei per caso?
- Oh cavolo, spero di non avervi dato fastidio. Erano anni che non suonavo, per cui...
- Non lo dica nemmeno, lei è molto bravo! Dovremmo suonare insieme qualche volta.
- Mi piacerebbe Laura, ma provo una specie di vergogna ogni volta che riprendo il clarinetto, è passato troppo tempo e mi fanno venire i brividi i suoni che ne tiro fuori. Sa, riprendere in mano uno strumento abbandonto da anni è come... - e le riproposi tutta la riflessione su amori e clarinetti, quella che tanto aveva gradito il gatto poco prima. Quando finii Laura mi piantò addosso i suoi bellissimi occhioni e mi disse:
- Lei non è onesto Joe, non c'era niente di orribile nei suoni che ho sentito poco fa. Al contrario.

un viso piacevole senza trucco e senza inganno

Se ne andò dopo avermi ringraziato per il cocktail.
Feci su e giù per il corridoio un paio di volte, scuontendo la testa e pensando a quanto c'era bisogno, al mondo, di ragazze come lei.
Tornai dal gatto che nel frattempo si era impossessato della sdraio e si stava fumando una sigaretta.
- Ne hai una anche per me?
- Certo. Come mai non mi hai presentato alla tua giovane amica?
- Preferisco non mischiare i rapporti che ho con persone distinte. Ho paura di perdere quel poco di identità che mi rimane.
- Capisco perfettamente.
- Facciamo così: il giorno in cui non ci sarò più io ad occuparmi di te - ma mi interruppe.
- Occuparti di me? Ma se sono io a badare alla tua spesa, alle bollette, alle pubbliche relazioni!
- Dicevo per dire! Ad ogni modo, il giorno in cui finalmente cambierò appartamento, e non avrai piú nessuno con cui chiacchierare, potrai andare a trovare lei, mi sembra una a cui piacciono i gatti.
- Sempre che non si rifaccia vivo larinecolf, al-

senza titolo, per gentile concessione di I.S.

tro gran chiacchierone.
- Non credo che rivedremo Iarinecolf, vecchio mio.

Il gatto spense la cicca nel posacenere e saltò sul davanzale del terrazzo.
- Hey, vieni a vedere: c'è un cane che porta a spasso il padrone!
Mi affacciai anche io: in strada un grosso cane nero stava trascinando la sua padrona, di albero in albero, marcando scientificamente il territorio. Lei gridava cose tipo: - Mannaggia santa Sultan! Non tirare! Pianooo!
- Lo sai - mi disse il gatto - sono questi siparietti quotidiani che mi rallegrano la giornata.
- Sí, sono una bella coppia. Mi fanno pensare a quella canzone... "Every Dog Have Its Day".
- Flogging Molly?
- Proprio loro. Oh, cazzo! Guarda un po' chi c'è!

Anche il gatto lo riconobbe subito. Fred aveva appena girato l'angolo e camminava tutto tronfio sul marciapiede - un mocassino come scarpa, una cravatta come passaporto.
Afferrai un vaso di begonie, lo scaraventai di sotto e lo guardi infrangersi sulla nuca di Fred che, a cinque piani di distanza, stava per infilarsi in una gelateria. Appena in tempo.

Sotto, sopra, di lato, sempre

di J.W.

Sto, in piedi in mezzo all'atrio della stazione. Sulla spalla sinistra mi ciondola lo zaino mezzo vuoto, tra le dita della mano destra penzola la sigaretta che non posso accendere finché non avrò raggiunto la zona fumatori relegata lungo i binari. Ogni tanto alzo lo sguardo verso il tabellone delle partenze, attendo l'estrazione del binario da cui si staccherà il mio treno.
Ho tempo.
Il tempo di immergermi.
C'è tanta gente. Tutta la gente che trovi dentro ad una stazione. Quella che arriva, quella che se ne va. Quella che è venuta a prendere chi arriva, quella che accompagna chi se ne va. Quella che transita, quella che ha fissato l'appuntamento davanti alla farmacia. Donne, uomini, giovani, vecchi e bambini. Ferrovieri, controllori, poliziotti, barboni e tossici.
Sto fermo, leggermente appoggiato ad un enorme totem pubblicitario che mi invita al cinema a vedere l'ultimo film di Angelina Jolie.
Mi immergo, nei dettagli.
È importante saperli cogliere, i dettagli, scomporre il quadro generale in ogni sua più piccola parte, fino a quelle infinitesimali, apparentemente non importanti, apparentemente non funzionali all'insieme.
È importante riuscire ad immergersi nei dettagli.
Il gioco ossessivo al limite del conato di vomito delle mattonelle rosse e bianco panna un tempo, adesso bianco sudicio, che compongono la pavimentazione su cui poggi i piedi, su cui la gente cammina, corre, sosta, corre di nuovo. L'insegna retrò della biglietteria, il piccione appollaiato sulla prima t. La luce fredda e inospitale che illumina edicola e tabacchi. Lo sguardo stanco e avvilito dell'addetto alla pulizia, la divisa plastificata, leggermente unta. La scarpa slacciata del bambino per mano alla nonna, e la domanda mantra *quando arriva mamma quando arriva mamma quando arriva mamma* che si mescola e si sovrappone a tutte le altre voci. E alle suonerie dei cellulari. E agli altoparlanti invisibili con cui la stazione ti guida, tra un treno in partenza al binario otto e un treno in arrivo con dieci minuti di ritardo al binario dodici non attraversare la linea gialla. L'odore inconfondibile misto metallo misto polvere misto smog misto McDonald's misto sudore.
Il rosso accesso del cappotto di stoffa leggera dell'attempata signora che trascina un trolley fuori misura che qualcuno, una volta individuato il suo posto nel vagone, dovrà aiutarla ad issare sul portabagagli, da cui ad ogni rinculo di frenata e ripartenza rischierà di cadere.
E lo smalto in tinta con il cappotto sulle lunghe unghie della mano che stringe l'ultimo numero di Gente. La compulsione di baci e abbracci, la coda al baracchino dei panini. Gli agguati improvvisi dei procacciatori di clienti per alberghi e tour turistici.
Il pungente odore di dopobarba del giovane manager vestito casual finto informale con tanto di moderna ventiquattrore che però ha sbagliato decisamente scarpe. Sta andando da un cliente, peggio ancora ad un colloquio di lavoro. E quelle scarpe manderanno tutto in

C'è sempre qualcuno che piange in una stazione.

vacca. Finirà seduto in qualche pub a gonfiarsi di birra cercando di capire cosa possa aver mai detto di tanto sbagliato senza mai neanche lontanamente pensare che la colpa sia solo delle scarpe, di quelle scarpe che nemmeno voleva comprare, si è lasciato convincere dalla commessa, solo per poi poterle chiedere il numero di telefono che alla fine non gli ha nemmeno dato.
La ragazza che cammina verso il binario piangendo, con la cinghia della borsa che le sega la spalla e la fa procedere obliqua, inclinata. C'è sempre qualcuno che piange in una stazione.
La fiammella di un accendino e un tiro abusivo di nicotina.
La famiglia di turisti babbo mamma tre figli sandali e calzini pantaloncini zainetto guida della città macchina fotografica e volti mani quando arrivo braccia ci prendiamo un caffè abbiamo tempo gambe andare vestiti corpi in movimento acqua corpi immobili a che binario? corpi osservati ombre macchie mi senti? mi senti? aspetta che mi sposto sovrapposizioni bacio ritardo distacchi nero giallo e insomma ti dicevo verde aspettami eurostar arancione che bello torno blu cotone arrivo compro il giornale pelle jeans cappello marrone metallo passiamo di qua cemento plastica allora? andiamo squilli corri io gelato fretta carezza prendi i biglietti arrivo scarpe borse regionale per cane gli ho detto pronto? tacchi sorriso frecciarossa binario prima classe urlo ma lo sai capelli spinta adesso ti sento orecchini e poi ho saputo che treno ho preso un panino intercity 587 sguardi gesti attese intenzioni slanci traiettorie e lei.
Riccioli neri, jeans, maglietta, cardigan di cotone stropicciato e scarpe da ginnastica. Arriva da destra, dalla biglietteria. Stringe in mano il biglietto appena fatto, dovrà ricordarsi di timbrarlo, ha negli occhi un'espressione che non saprei dire.
Lui arriva da sinistra, dall'ingresso, pantaloni maglietta giacchetta di pelle e anfibi.
Stanno per collimare nello stesso identico

La fiammella di un accendino e un tiro abusivo di nicotina.

punto, e lo fanno con una sincronia che l'avessero voluto fare apposta non ci sarebbero mai riusciti.
Raggiungono nello stesso esatto millesimo di secondo il supporto metallico su cui se ne stanno allineati i libri da comprare all'ultimo minuto prima di salire sul treno.
Lei non ha più di vent'anni, il viso pulito, gli occhi neri, ben allineati. Il naso magari è un po' grande, ma non troppo. Eppure abbastanza da renderla timida, lievemente imbarazzata, arretrata di fronte alle persone. Ha una grande borsa di tela, sufficiente a permetterle di stare fuori casa al massimo una notte. Va da un'amica. La migliore amica che si è trasferita per l'università. Quando arriverà si abbracceranno, si sorrideranno e lei cercherà di soffocare il rancore per l'abbandono che si è andato mischiando, sorprendentemente, ad una sottile e pungente invidia. Nella borsa c'è un regalo, e i vestiti che si metterà per uscire la sera con i nuovi amici dell'università. E poi una maglietta di due misure più grande che usa come pigiama.
Lui di anni ne ha qualcuno in più e lo zaino che gli pesa sulle spalle lo farà stare fuori tre, quattro, forse anche cinque giorni. Un amico è riuscito a farsi lasciare la casa al mare dai genitori. Saranno in una decina e il programma è molto semplice. Alcool, canne e rimorchio. Non è ancora convinto di aver fatto bene ad accettare. È un periodo così. I programmi molto semplici cominciano a stufarlo. Ma non sa cos'altro fare. Gli sembra tutto già scritto e impossibile da cancellare e riscrivere. Non ha fretta di partire, non ora. Non più.

È questione di un attimo.
Ed è negli attimi che stanno i dettagli.
L'attimo in cui la vede, tra Dostoevskji e Moccia, appena sopra Faletti. La mutazione millimetrica dei lineamenti del viso, l'improvviso e involontario cambio di postura. La mente che fotte l'istinto con inopportuni ragionamenti e valutazioni.
Il libro preso a caso, la coda dell'occhio con cui la osserva.
Il pannello delle partenze che sputa fuori il mio binario.
Con uno strattone riassesto lo zaino sulla spalla, trattengo la sigaretta tra le labbra con il fumo che mi offusca la vista. Mi avvio verso il mio treno estraendo dalla tasca della giacca penna e Moleskine.

dettagli, J.W.

Sfacimm

di Y.F.

Chiara non me l'ha data per tre notti di fila. E se si contano i giorni, perché non mi piace farlo solo di notte, sono tre pure quelli. E per di più ha iniziato a riempirmi la testa di stronzate come bere poco e smettere di fumare. Neanche si è fatta strusciante, no no. Proprio non ne voleva sapere.
Ieri sera eravamo sotto le coperte, avevo una voglia che mi faceva uscire di senno. Chiara mi dava le spalle ed era ancora sveglia, ne ero sicuro. Mi sono fatto vicino, le ho afferrato una tetta, l'ho baciata sul collo e appoggiato una stupenda erezione sul suo sedere. Lei è rimasta subito immobile, poi si è irrigidita e si è sciolta con due sospiri, le piace così, non ne avevo dubbi, ma subito dopo si è scostata. Non mi sono dato per vinto e ho insistito. Lei mi ha assestato una gomitata, ha mugugnato e mi ha scansato. Eddai! le ho detto. Con lo stesso mugugno, ma con tono più alto, mi ha fatto capire che non ce n'era. In certi casi non ci sono dèi a cui pregare per farsi una sacrosanta scopata e mi sono addormentato.
La mattina dopo mi sono svegliato col bel culotto di Chiara che mi tamburellava sulla pancia. Oh, dio mio, allora ti sei decisa! Me ne stavo in silenzio sdraiato a ventre all'aria a prendere coscienza pian piano, a godere a ogni sobbalzo. L'ho presa per i fianchi, mi sono guardato la sua bella schiena liscia, i capelli raccolti. Tre giorni. Questa è proprio una pazza a lasciarmi tre giorni così. Da quanto tempo mi si sta facendo? Perché non mi ha svegliato? Oh dio, oddio sto per venire. Spostati! Le ho fatto. Macché aveva una presa sul mio uccello che non lasciava scampo. La sua fica con tutti i muscoli mi afferravano stretto. Levati! CAZZO! Le ho urlato e con una spinta di lato me la sono tirata via di dosso. Appena in tempo. Lei ha fatto per tornarmi sopra, ma non c'è stato verso e con aria triste è rimasta a guardare le lenzuola imbrattate.
- Che diavolo ti ha preso? - Ho fatto.
- Voglio un figlio da te!
- Eh no, non te lo prendi così! Che ti salta in mente?
Chiara si è raccolta la testa fra le gambe e si è messa a singhiozzare appoggiata alla testiera del letto.
- Non ti mettere a fare così, baby.
Mi sono fatto più vicino e ho proseguito:
- Si fanno figli per amore, crudeltà, egoismo o per caso…
- Lo crescerò io, non ho bisogno di te…
- So che ce la faresti anche senza di me, ma perché non mi dici di 'ste cose?
Chiara se ne è andata in bagno e non ne abbiamo più parlato.
Poi ho rotto con Chiara e non ho avuto altre donne per un po'. Una situazione ideale per certi versi, come ad esempio questo.
Una mattina mi si disdice all'ultimo momento un appuntamento di lavoro e sono uscito lo stesso a sciogliere le gambe in una fredda giornata di pieno inverno, di aria pungente e leggera. Passo davanti alla targhetta d'ottone del mio dottore ed è da un po' che non ci vado. Quella mattina c'è, non sto male, ma ho qualcosa che mi frulla in testa. La sala d'attesa è quasi vuota e nel giro di pochi minuti arriva il mio turno. Sbrigo rapido i convenevoli e arrivo al punto:

avevo una voglia che mi faceva uscire di senno

sfacimm, Y.F.

- Quanto tempo occorre per sapere se sono fertile oppure no?
- Non saprei... - poi si mette a far domande sui motivi e pensa bene di non proseguire l'indagine nel momento preciso in cui dichiaro con un certo candore che non ho una donna e mi voglio solo tirar via qualche curiosità. Si passa presto a una conclusione:
- D'accordo... Spermiogramma... Mi scusi, ma una causale nella ricetta la devo mettere...
- Faccia lei, non importa...
- Non mi è mai capitato di...
- Faccia lei, davvero!

Quando sono ormai sulla porta mi ferma:
- Comunque sappia che qualunque sia il risultato, non deve prenderlo per buono.

Sulla via della farmacia sventolo un foglietto bianco e rosso in cui si sospetta una mia sterilità e mi faccio qualche ghignata. Mi ci vuole un morso al labbro per recuperare un atteggiamento più composto davanti alla farmacista. Una moretta giovanissima messa alla macchina delle prenotazioni. Saluto e consegno il foglio e la tessera sanitaria. I suoi occhi sempre abbassati passano dal foglio alla macchina e ripete alcune sequenze a una tastiera. Prende un raccoglitore e si mette a sfogliare. Tutto inutile. Alza uno sguardo timido e fa:
- Non trovo il codice. Mi scusi...

Va a sentire da una collega che molla di punto in bianco una cliente e si mettono alla macchina in due. Nulla di fatto. Possibile che non abbiano mai fatto una prenotazione per uno spermiogramma? Spariscono in una porta dietro al bancone ed esce quello che potrebbe essere il capo. La farmacia inizia a riempirsi di persone. I commessi in un brusio si scam-

Mi morsico di nuovo il labbro, più forte, ma non basta.

biano informazioni dandomi le spalle, gente dietro di me che aspetta sbuffante e magari con fare indiscreto. In quell'attimo sento che sto per scoppiare a ridere, un po' per il grottesco della situazione e un po' per una sorta di qualcosa tra il nervoso e il disagio. Mi morsico di nuovo il labbro, più forte, ma non basta. Mi pizzico anche il dorso di una mano. La moretta si riattacca alla macchina e, in quell'ultimo istante non visto, faccio un respiro profondo e ritorno alla mia faccia di bronzo.

- Per l'appuntamento si va a maggio...
- La prima settimana potrei essere via.
- Proprio in quella c'è posto, ma, mi scusi, sa già di non esserci? Mancano quattro mesi...
- Sì, ma se è un problema fissiamo una data, poi al massimo la sposto.
- No, nessun problema, ma sì forse è meglio... va bene il 6?
- Sì, mal che vada la sposto.

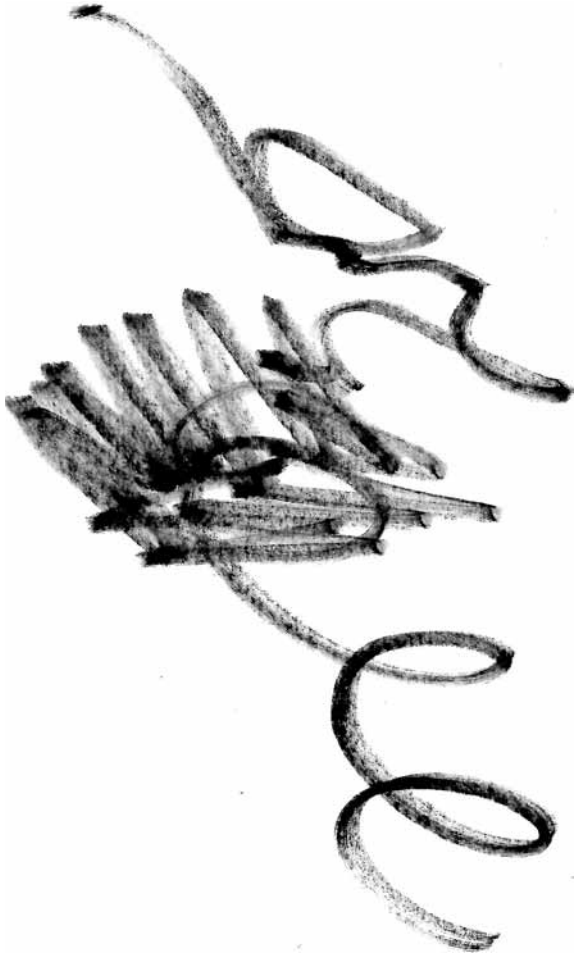
Mi porge il barattolino sterile e mi dà delle indicazioni pratiche su modalità e tempi. Cerca di mantenere la voce bassa, ma non la misura a dovere e conclude:

- Comunque tutte le istruzioni che le ho dato le trova riportate su questo foglio.

E me lo fa avere. Sento voci sommesse tra la gente che mi lascio alle spalle, di certo qualcuno si sarà tolto ogni dubbio. Questi episodi di crollo della riservatezza e dilagante imbarazzo non sono cliché, ormai succedono per prassi.

Il giorno della consegna del materiale biologico si può scegliere tra espletare i propri doveri a casa propria e far avere il barattolino Sammontana adeguatamente protetto entro 60 minuti dalla spremitura, oppure la procedura si può compiere anche all'interno dell'ospedale. Dimenticatevi una saletta tutta per voi con una infermierina mezza scollacciata che vi dà una mano, bisogna accontentarsi di un cesso pubblico e di una rivista porno fornita dall'Azienda Sanitaria nazionale. E per finire non si tralascia alcun dettaglio: nel modulo di consegna c'è una sezione apposita in cui specificare se il tuo prodotto è finito tutto nel contenitore o ne è entrata solo una parte e la donna delle pulizie avrà un fastidio in più.

Il giorno prima del ritiro degli esiti mi sono reso conto che non avevo alcuna fretta di sapere il risultato delle analisi, infatti la busta è ancora intatta nascosta tra le scartoffie: sarà aperta appena mi si presenterà l'occasione... che a pensarci bene le occasioni non sono affatto poche.



Padre mio

di L.W.

Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome.

Quando corro ripeto sempre il Padre Nostro. E più corro, più lo ripeto. E più lo ripeto, più perde senso. Come quelle parole il cui significato va dissolvendosi nel proprio automatico pronunciarsi.
L'assenza di realtà mi dà la forza per non fermarmi anche quando la milza diventa una scheggia dura rigirata nel fianco. L'assenza è anestesia. Fisica e spirituale.

Venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà
come in cielo così in terra.

Ne recito i versi e mi vengono in mente tutte le cose per cui dovrei ringraziare. La domenica, il cotone bianco riposto nel legno scuro dei cassetti di mia madre, il corpo chiaro di mia madre riposto nella cassa di legno scuro. Di domenica.

Luci spente.
Tiepida mestizia.

Dacci oggi
il nostro pane quotidiano.

Le piante dei piedi battono il terreno a ritmo di preghiera e sconforto. La carne intorno alle cosce si anima ondeggiando convulsamente. Ho l'impressione che se solo riuscissi ad accelerare ancora un poco potrei spiccare il volo, liberandomi della mia stessa pesante pelle. Padre Nostro che sei nei cieli, mi stai forse inducendo in tentazione?
Dolore al dolore, come parole alle parole. Nell'inconscio si fanno liquidi i margini del bene; quel benessere anche banale, come serenità, speranza, aspettativa, eccitazione, entusiasmo. Tutto è solo più o meno male.

e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo
ai nostri debitori.

Supero le strade, gli asfalti, i ponti, i tralicci, arrivo alla fine del mondo civile, incontro i boschi e il fango, bambini che giocano a sporcarsi gridandosi addosso.
Sensazioni e istinti ridotti ai minimi termini, quasi un'esistenza parallela umilmente forzata, brandelli residui di qualcosa che non vive più nemmeno nel ricordo. Persistente sentore di aver già visto, già sentito, già detto. Il dolore si conferma sordo rumore di fondo, unica costante in uno sconfinato scenario sensoriale.

e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male.

Una bambina vicino a una pozza tiene le mani aperte a fiore. Tuffa lo sguardo tra i piccoli palmi schiusi e sorride in silenzio. Ha catturato l'amore e lo ingabbia con la dolcezza che si conviene.

Amen.

Dolore al dolore, come parole alle parole.

cielo in terra, L.W.

Variazioni di grigio

di S. A.

Mi capitava di addormentarmi serena.
Di addentrarmi pian piano in un bosco dai colori densi ma rassicuranti, rincuorata dal profumo del pigiama pulito che mia madre lavava con cura e amore.
E tutto questo si percepiva.
Non a livello cosciente, avevo solo 4 anni.
Ma i recettori disseminati nella mia testa mi dicevano che andava tutto bene.
Niente che facesse male, la pancia piena, un abbraccio caldo che mi aveva appena lasciato.
E delle voci basse, morbide e sorridenti in lontananza. Tutto era a posto.
Potevo sciogliere gli ormeggi e partire.
Guardare dall'altra parte senza paura di essere assalita alle spalle.
Allora mi perdevo in tantissimi pensieri senza aggrapparmi ad alcuno.
Niente mi stava veramente a cuore, ma tutto sembrava interessarmi oltremisura.
Qualsiasi cosa attraversasse la strada, la mia strada; un cane, la pioggia, un profumo semplice.
Tutto ciò che era percepibile a livello sensibile, era mio. Niente pensieri astratti, mi facevano girare la testa e mandavano sempre a sbattere da qualche parte.
Il verde del parco giochi di fronte casa mi sembrava il colore perfetto su tutti. Attraversato da onde distinguibili, ma pur sempre di verde, non seguiva alcuna regola costante. Ipnotico e rassicurante, quando l'erba era un po' cresciuta, sembrava mi parlasse, muovendosi. Lo guardavo dalla finestra cercando di riprodurlo con i miei pastelli, mancava sempre qualcosa.
Il riccio che una volta avevo trovato vicino all'altalena, una tartaruga senza guscio ormai morta, i fiori che crescevano spontanei qua e là, i rami secchi caduti dagli alberi. Era una bella sfida, un correre dietro ai colori che mi entusiasmava.
Un giorno, tornando dalla scuola materna, vidi per strada un fiore solitario.
Pensai che fosse triste tutto solo, ma che doveva essere forte per riuscire a bucare l'asfalto e crescere comunque.
Come tutto quello che usciva dalla mia vista, anche questo scivolò via dalla mia memoria.
Le mie giornate continuavano senza tempo, tra un'attività e l'altra. Le settimane scorrevano, ma per me le cose non cambiavano.
Odiavo la domenica, perché non potevo andare a scuola. Forse è nato allora quell'odio che mi porto avanti ancora oggi per i giorni di ozio.
Una notte mi svegliai con un pensiero cupo in testa. Credevo fosse notte, quando mia madre arrivò a sentire perché ero sveglia, mi accorsi che per gli adulti era ancora giorno, anche se quasi alla fine.
Per la prima volta sentivo qualcosa che mi spingeva a piangere, qualcosa che non si sarebbe risolto dormendo, mangiando o riscaldandomi. Ero spaventata ma soprattutto sentivo dentro una tristezza enorme, che mi entrava in ogni dita delle mani, nelle gambe,

Qualsiasi cosa attraversasse la strada, la mia strada; un cane, la pioggia, un profumo semplice.

nello stomaco.
Avevo sognato che una colata di cemento avrebbe distrutto un fiore. Lo stesso fiore che cresceva coraggioso in mezzo all'asfalto sarebbe stato schiacciato senza alcuna speranza di sopravvivenza. E questo mi sconvolgeva. Io, cresciuta in mezzo ad abbracci e profumi, non ero mai venuto a contatto con dei no così categorici.
Anni dopo ancora ricordavo questo sogno, che più volte negli anni arrivò a rompere il mio vivere idilliaco; sempre nei momenti più tranquilli, in cui credevo (seppur con l'animo di bambina non potessi capire cosa fossero davvero i problemi) tutto andasse alla perfezione.
Mano a mano che crebbi e che quindi alcune preoccupazioni entrarono anche nel mio corso delle cose, questo sogno sparì. Ma l'idea che ancora oggi associo a un fiore e all'asfalto mi genera un malessere che devo scacciare con pensieri forzatamente allegri. Allora non sapevo definire cosa fosse quella tristezza, e oggi posso solo provare a indovinare. La mia prima sensazione di angoscia, che si infiltrò nella mia vita vuota di eventi da una parte, ma ricchissima di sensazioni prime e primarie, mi porta ancora oggi a chiedermi cosa. Cosa sia stato a scatenare in me un senso così stridente di disagio, così ben celato dietro ad un'immagine semplicissima eppure sconfortante: quello che mi faceva piangere con così tanta disperazione era l'assenza di speranza che quell'idea mi trasmetteva.
E inevitabilità.
Grigiore.
Pesantezza.
Forse le prime intrusioni di vita adulta nella mia testolina innocente.

S.A.

Starman

di I.M.

- Dai, andiamo via.
- Andiamo dove?
- Non lo so, via da qui.

Gian fissava avanti disteso sul sedile dell'auto, mentre guardava fuori dal parabrezza in cerca dell'orsa maggiore. Era un fatto, quello che gli impediva ogni volta di trovare l'orsa maggiore. La minore? La minore era facile, una cazzata, l'aveva imparato fin da piccolo. Ma la maggiore era una dannatissima bestia notturna quasi impossibile da vedere per un occhio diurno. Continuava a dannarsi il cervello e le diottrie ogni volta che fissava il cielo in una notte come quella, da anni ormai. Niente. Eppure stava lì.

- Tu lo sai che quelle stelle potrebbero essere altri Mondi vero? Cioè, tipo la Terra, con la T maiuscola, solo che con la M maiuscola. Solo che noi non lo sappiamo.
- Ehi, chettèpreso stavolta? Ti metti a fare il bohemien romanticone adesso? L'astinenza t'aveva preso alla testa? Passami le mutande che non le trovo va. Ce le devi avere tu da qualche parte di là.
- Mi prendi per il culo, non capisci.
- Ma noooo, certo che capisco, le stelle, Peter Pan, Capitan Uncino e magari anche Pippo e Paperino. Io ti capisco sai piccolo, nessuno ti può capire meglio di me. Dai, su, che c'ho freddo.
- A parte che Paperino è uno dei miei personaggi preferiti, scusa cosa avresti tu contro Paperino?
- Io? Uh... beh, niente. Scusa. Non pensavo che nominare Pa-pe-ri-no potesse arrivare a ferirti in questa maniera. Mica posso sapere tutto io.
- Certo che tu sei proprio una stronza. Cazzo.
- Stronza lo vai a dire a qualcun altro. Io so solo quello che gli altri vogliano che io sappia. Merda, mi si è rotto un bottone.
- Maddai, chissenefrega del bottone, tanto adesso ti riporto a casa.
- A casa? Ti ricordo che io non ce l'ho una casa. Se vuoi chiamare casa quella topaia fa pure.
- Se preferisci che ti dica che ti riporto in quella topaia per me è ok. Come ti pare.
- Senti, lascia perdere, con me non attacca.
- E se decidessi di strangolarti?
- Ma che ti ha dato di volta il cervello?
- Hai ragione. Scusa. No no. Però... dai. Andiamo via.
- Ma andiamo dove?
- Ma cristo santo, non lo so dove, ma... via. Via da qui! Via da questo, da tutto!
- Quando fai così mi spaventi Gian, lo sai?
- Dovresti temere altro di me.
- Ma vaffanculo.
- Ehi, smettila con quel tono. Sono serio.
- Ti vedo una volta la settimana da anni, cosa dovrei temere?
- Da qualche parte c'è l'orsa maggiore, lo sai?
- Sì che lo so, ce lo insegnano alle medie, forse elementari. Le ho fatte anche io sai, che tu ci creda o no. Cos'è, eri assente alla lezione quella volta e stai facendo i corsi di recupero solo ora?
- Sì, sei proprio stronza.
- Eddai, stavo scherzando.
- Scherza quanto vuoi. Ma c'è. Capisci quello che voglio dire?
- No Gian, ho freddo e non ti capisco per dio!
- Il fatto è che adesso siamo qui, no? Siamo qui. E

Era un fatto, quello che gli impediva ogni volta di trovare l'orsa maggiore.

le vedi le stelle?, I.M.

guardando il cielo, tanto osannato da quei dannati romanticoni che tu tanto dici di non sopportare ma dei quali intanto ti appendi alle pareti gli aforismi speroinunfuturomigliore che recitano cose del tipo stella stellina la notte si avvicina, ci sarà un giorno in cui splenderà il sole e tutti i prati saranno in fiore e la principessa sul pisello, beh, cambierà tipo di pisello...

- Stronzo!

- Dai su, fammi finire, non hai capito quello che voglio dire cristo!

- Fammi pensare, ti accorgi di quanto piccoli siamo noi esseri umani guardando quelle dannate stelle?

- Ecco, lo vedi che non hai capito nulla? Quella è storia che si sa già. Perfino una formica è più grande di noi se la mettiamo da un certo punto di vista. Comunque no, non c'entra.

- E allora cosa?

- E allora ti sei mai detta che quella cazzo di orsa maggiore esiste eppure noi continuiamo a trovare e a fissare e a vantarci solo di quella minore perché è l'unica che riusciamo a vedere così, di botto? Bam. Eccola lì. Minore. Ci basta quello per far colpo su qualcuno. Ci basta quello per accontentarci guardando le stelle.

- Qualcosa mi ha appena punto. E non era un pisello.

- Sai essere anche spiritosa! Pensa te! Comunque tesoro mio, è normale, siamo in aperta campagna.

- E ho freddo.

- Accendo l'auto, stai calma. Tranquilla.

- Sì, sarà meglio. Che stavi dicendo?

- Beh, che...

- Sì, la tua orsa maggiore. Che è troppo difficile da trovare.

- No, non è difficile.

- E allora cosa per dio?

- Beh, che basterebbe cercare e vedere. Capisci?

- Sai che novità, l'acqua calda.

- No, non capisci.

- No no, ho capito. Sì vabbè, quel che è. Comunque dai, portami a casa, altrimenti mia *madre* la senti tu poi.

- Sì, tua *madre*. Già. È da tre anni che ti sento chiamarla così. Manco lo fosse davvero.

- Già, la chiamo così, perché per me lo è, mia *madre*. Qualche problema?

- No no, nessun problema.

- Bene.

- Bene.

Lei si accende una sigaretta.

Lui (si) accende il motore.

Silenzio.

(Un) viaggio.

olé

BEER

Alcune persone meritano delle premesse. La maggior parte no.

Taccuino all'Idrogeno

Bimestrale di Cuori al Neon

copertina di E.Z.
foto a pagina 28 di I.M.

www.taccuinoallidrogeno.wordpress.com
taccuinoallidrogeno@hotmail.it

© Taccuino all'Idrogeno
Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Generico. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.